

Enrico Capitelli

Accadde nel '43

La Seconda guerra mondiale in casa nostra



S.Maria Capua Vetere - 2014

E.Capitelli, Accadde nel 1943, S.Maria C.V. 2014

Recensione

La lettura del libro di Enzo Capitelli mi dà un'ottima impressione. Egli si è cimentato in un genere, che è terreno minato: è facile cadere nella retorica, nella banalità, nel vago insipido e noioso; nulla di ciò. Il racconto, anzi, è costruito solidamente non solo su di una coerente linea sequenziale-narrativa, ma anche su di una puntuale ambientazione spazio-temporale e contestuale. Gli elementi espositivi si poggiano, secondo me, su tre o quattro aspetti: storico, ideologico, culturale, filologico.

La storia e l'ideologia. I fatti avvenuti a S.Maria dalla primavera all'autunno del 1943 che egli ha raccontato, io li ho vissuti, per così dire, nel ventre di mia madre (io nacqui nel febbraio 1944) la quale, in seguito, tante volte mi raccontò i momenti terribili della paura (pensa che mio padre, per una bomba alleata, si trovò dal secondo piano al cantinato del distretto militare di Caserta, con trauma cranico e ferite più o meno gravi), dell'incertezza, del crollo degli ideali esaltanti e coltivati per venti anni. Il periodo storico, nel quale si svolge la vicenda cittadina, rionale, familiare, fu estremamente assurdo: chi si sarebbe aspettato che gli italiani, alleati con i tedeschi, da un giorno all'altro, diventassero bersagli non solo per i tedeschi, ma anche per gli anglo-americani? Insomma, prendemmo batoste materiali (bombardamenti, distruzione, morte e ferite) e morali (il dileggio, l'onta del tradimento, la sufficienza, la diffidenza e l'offesa nei confronti degli uomini e delle donne) da una parte e dall'altra. Una fase davvero critica: tutti delusi dal fascismo o illusi dall'antifascismo? Gli interventi dell'equilibrato don Lorenzo Nacca e dell'acceso farmacista Palmieri testimoniano *ad abundantiam* le difficoltà del momento, in cui gli uomini smarriti, disperati, arrabbiati, avviliti, appesi ad un filo di speranza.

La cultura. Evidentemente io non ho vissuto in quegli anni tremendi, ma la mia fanciullezza ed adolescenza passarono negli anni, ahimè, gli ultimi anni della sana, robusta e, in un certo senso, felice civiltà contadina, che grande fece l'impero romano, nel medioevo – stupidamente denigrato, per fortuna oggi rivalutato – che creò la cavalleria, le università, la Divina Commedia. Che malinconia! L'illusione deleteria della rivoluzione industriale, del consumismo non solo degli oggetti, ma anche delle idee, dei sentimenti, dell'uomo. Il mercimonio è la parola d'ordine dell'Italia, dell'Europa, del mondo occidentale ed orientale industrializzato; il denaro è il dio più potente, il denaro si porta seco l'imbroglio, l'ingiustizia, la violenza, la criminalità mafiosa e camorristica, i regimi politici paravento del potere economico.

La filologia. Il linguaggio del racconto non è quello di un intellettuale, mi complimento, non solo per il ricorso diffuso e caratterizzante al dialetto sammaritano (non napoletano, che spesso è una cosa diversa), ma anche per la chiarezza, la scorrevolezza, l'appropriatezza del lessico, in uso nelle famiglie patriarcali, spesso matriarcali, comunque tradizionali, senza acrobazie linguistiche, senza bizantismi cervellotici. Il dialetto, il nobile e venerando dialetto, oggi si è quasi estinto nelle famiglie-bene, nella scuola, nei mass-media, è tipico della toponomastica locale e della cultura contadina, felicemente adoperato sia dall'io narratore, sia dai personaggi del racconto, che agiscono nel tempo e luogo dovuto. Un bel libro che, dopo l'evento tragico che colpì due parenti sotto le bombe tedesche, si conclude con una speranza: quella di un futuro migliore.

Alberto Perconte Licatese

